

Tav, la truffa del dossier taroccato

Prima il ministero delle Infrastrutture pubblica lo studio che bocchia la Torino-Lione. Più costi che benefici per circa 7 miliardi di euro. Poi nel pomeriggio arriva il dietrofront e la correzione: "Errore macroscopico"



Il Paese reale e quello formale dopo il voto in Abruzzo

di ARTURO DIACONALE

Il voto abruzzese conferma una tendenza che, dopo aver avuto le prime indicazioni in Molise, in Sicilia e in Friuli-Venezia Giulia, potrebbe diventare stabile e definitiva con le elezioni in Sardegna, Piemonte e, successivamente, in Basilicata. Questa tendenza stabilisce che la maggioranza del Paese è diversa ed alternativa a quella del Parlamento. Non hanno dunque torto quanti sostengono che la discrasia tra paese reale e paese formale, cioè tra maggioranza di centrodestra nelle Regioni e maggioranza giallo-verde a Roma, por-

terà inevitabilmente ad un punto di rottura degli equilibri del quadro politico nazionale. È impossibile per il Governo sopravvivere troppo a lungo con una simile spaccatura. Ed è logico porsi la domanda di chi (e quando) si assumerà il compito di mandare all'aria il Governo giallo-verde per cercare di colmare il fossato tra paese reale e paese formale.

Continua a pagina 2



Scelta politica la vittoria a Mahmood? Ma anche no, è tutta in quel clap in levare

di BARBARA ALESSANDRINI

Il dopo Sanremo anche quest'anno, come di rito, si è trasformato in un a dir poco fastidioso morso al polpaccio di tutti gli italiani. E in fondo, tutti ne sono consapevoli, la presa non è destinata ad attenuarsi finché, tra pochi giorni, il cane politico-mediativo non si rivolgerà ad addentare altro. La narrazione di una vittoria canora, dunque, ancora per poco, cederà il passo al racconto e ai resoconti del contrasto tra la tirannia della minoranza di nicchia della giuria speciale e di quella dei giornalisti della sala stampa, che avrebbero strumentalmente premiato il brano di Mahmood e la dittatura della maggioranza, un indignato "popolo bue" che in modo "plebiscitario" voleva o Ultimo o Loredana Bertè come vincitori.

Polemiche prive di senso, stantie e buone per lo più a far calare un velo di irritazione generale su questa chiusura manichea del Festival della canzone italiana e ad alimentare un profluvio di commenti tra cui molti scomposti che (l'ombra del condizionamento

politico si aggira sempre) liquidano "Soldi" come "canzone orribile" o, altrove, si consegnano volentieri all'osservazione dietrologica che il Trap negli ultimi mesi è stato piegato a fini propagandistici a favore dello Ius soli. Siccome, poi, non ci dobbiamo mai far mancare un briciolo di dietrologia anche su terreni delicatissimi come quello dell'antisionismo, a supportare la protesta dei detrattori di Mahmood e dei fans sconfitti di Ultimo, del Volo e della Bertè, seguita a lavorare la fabbrica del sospetto.

In poche ore la consegna della vittoria ad Alessandro Mahmood, lui di padre egiziano, prende le aberranti forme...

Continua a pagina 2



Cosa accadrà ai Cinque Stelle?

di CRISTOFARO SOLA

Cinque Stelle hanno accusato il colpo. Troppo larga la sconfitta in terra d'Abruzzo per essere derubricata a marginale débâcle locale. Tant'è che è cominciata la caccia al colpevole. La senatrice dell'ultrasinistra grillina Elena Fattori, intervistata dalla Adnkronos, ha evocato il tradimento dell'identità originaria del Movimento. Con chi ce l'ha? Con Luigi Di Maio in primis al quale imputa di essere andato a rimorchio della destra sovranista di Matteo Salvini senza peraltro riuscire ad

inclinare il piano governativo in direzione della proposta politica pentastellata. Per la contestatrice grillina la sovranità scritta nel vangelo Cinque Stelle era diversa e migliore dalla versione barbarica declinata dalla Lega. La sua speranza? "Spero che ci sia uno scatto di orgoglio da parte del mondo 5 Stelle prima delle europee per non lasciare che abbiano la meglio le peggiori destre sovraniste". Ha ragione la senatrice? Sulla scon-

fitta, sì; sulle sue motivazioni, no. Il problema cruciale per il Cinque Stelle è che ha smesso di essere il crogiolo...

Continua a pagina 2



segue dalla prima

Il Paese reale e quello formale dopo il voto in Abruzzo

...Chi si esercita in questo genere di previsioni tende a stabilire che a rompere ci penserà Matteo Salvini dopo aver incassato un voto alle elezioni europee che non potrà non essere in linea con i dati del risultato abruzzese.

Ma è pensabile che il Movimento Cinque Stelle sia disposto a farse fagocitare progressivamente dal rapace alleato di governo subendo le conseguenze dei mutati rapporti di forza elettorali senza compiere un gesto che gli ridia l'autonomia di movimento? È vero che il movimentismo usato dai grillini nella campagna elettorale abruzzese si è rivelato addirittura controproducente. Ma è ancora più vero che di fronte alla prospettiva di finire vassalli della Lega anche i più governisti del Movimento Cinque Stelle non potrebbero fare a meno di far saltare il banco governativo per ritornare ad essere forza d'opposizione.

Qualcuno, nel centrodestra, spera nella rottura per rilanciare l'idea di un governo a guida leghista ma sostenuto, oltre che da Forza Italia e Fratelli d'Italia, anche da "responsabili" di varia provenienza.

Una idea del genere, però, è una pia illusione. Salvini sarebbe un folle se, forte del consenso popolare, non puntasse in caso di crisi ad elezioni anticipate destinate a ribaltare gli attuali equilibri parlamentari. A partire dai rapporti di forza all'interno di un centrodestra ormai tutto da rifondare!

ARTURO DIACONALE

Cosa accadrà ai Cinque Stelle?

...nel quale mischiare tutto e il suo contrario. Per anni il Movimento è stato l'isola ecologica della raccolta indifferenziata degli scarti culturali e politici della destra e della sinistra. Con il pretesto della fine delle ideologie il Movimento si è candidato a contenitore omnibus di ogni idea, riconoscendo come stella polare esclusivamente il tema della protesta antisistema fine a se stessa. Inizialmente, tale gioco degli specchi non è che non abbia dato risultati, anche a vantaggio della comunità nazionale nella sua interezza. I grillini sono serviti a canalizzare nell'alveo della dialettica democratica la rabbia sociale che, in un preciso momento della storia italiana recente, avrebbe potuto imboccare sentieri rovinosi. Tuttavia, come dimostrano i flussi elettorali, nell'attività di pesca a strascico dei consensi essi hanno drenato voti tanto dal serbatoio dell'astensione, quanto dalla parte destra del campo e solo in parte da quella sinistra.

D'altro canto, non è forse vero che ci si domanda da tempo quale fine avessero fatto i dieci milioni di elettori in fuga dal centrodestra, dal 2010, prima che iniziasse a recuperare la Lega di Salvini? I capi del Movimento erano stati bravi nel creare in vitro una creatura mostruosa impiantando su un corpo elettorale proveniente in buona parte dai ceti medi di tradizioni moderate e di destra una classe dirigente composta in prevalenza dai "bravi ragazzi", un po' rozzi ma libati, cresciuti nelle fila della si-

nistra radicale e antagonista. La sintesi? Buoni voti rubati ai precedenti detentori per servire la causa di riportare alla vita il comunismo senza dover risuscitare i comunisti. Un obiettivo troppo vistoso perché passasse inosservato. Era indubbio che, una volta giunti nella stanza dei bottoni, avrebbero dovuto gettare la maschera e mostrarsi con il loro vero volto. Il fatto è che, nel frattempo, una parte della classe dirigente grillina ha scoperto di non aver gli stessi cromosomi dei presunti antenati mitologici della sinistra. Qualcuno si è ricordato di essere stato di destra, qualcun altro democristiano. E allora pauperismo, egualitarismo sociale, decrescita felice, ambientalismo tout court? Un bagaglio ingombrante lasciato incustodito all'ingresso di Palazzo Chigi un minuto dopo l'insediamento del primo Governo giallo-blu. Sbaglia la senatrice Fattori nell'evocare una purezza delle origini pervertita dalla mania di potere. Alcuni suoi compagni di strada non sono stati sinceri fino in fondo. E, sarà un caso, quelli che si sono solo finti i duri e puri del pauperismo globale sono tutti a presidiare l'area governativa. Il loro motto è "hic manebimus optime", a sottintendere che lì sono e lì vogliono restare. La senatrice Fattori s'illude nel pensare che la scoppia di domenica sia l'incipit di una messa in stato d'accusa della dirigenza pentastellata. Più probabilmente il malessere di queste ore darà la stura ad un processo di chiarificazione interna che non potrà che avere un solo epilogo: la scissione con la fuoriuscita definitiva dell'ala della sinistra oltranzista. Tale scenario sarà un bene non soltanto per i grillini di governo e non più di lotta, ma contribuirà a fare chiarezza anche all'interno del centrodestra. Matteo Salvini, pemo e dominus di una possibile coalizione sul piano nazionale tra Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, porrà sul tavolo del confronto interno la revisione della strategia d'approccio a una versione del Movimento Cinque Stelle 2.0, depurata di tutte contaminazioni di sinistra, iperambientaliste, pauperiste, progressiste e multiculturaliste, che veste abiti conservatori e si fa rappresentante, a destra, di un'istanza di recupero del gap storico del Meridione rispetto al Nord, in vista di una convergenza tra le due aree geografiche del Paese. E Di Battista?

Il Che Guevara de' noantri, amante delle chiacchiere e dei lunghi viaggi, non è un vero problema. Anzi, è la soluzione del problema. Luigi Di Maio, il cui cinismo è inversamente proporzionale alla sua età anagrafica, l'ha studiata bene. Il giovane vice-premier aveva bisogno di un capro espiatorio sul quale scaricare la responsabilità della sequenza di fallimenti elettorali annunciati, di cui quello abruzzese è solo il primo in ordine cronologico. Alessandro Di Battista è vanesio e narcisista, innamorato perso del suo stesso eloquio. Basta dargli corda che l'eroe dei due mondi grillini s'impicca da solo. È facilmente ipotizzabile che si andrà avanti su questo spartito fino al voto delle europee che segnerà il momento dell'implosione del Movimento. Allora, nel giorno del giudizio, gli errori verranno messi in conto a lui, i duri e puri del comunismo a Cinque Stelle se ne andranno sbattendo la porta e, come nella saga degli highlander, ne resterà uno soltanto: Gigino Di Maio, l'araba fenice del grillismo 2.0.

CRISTOFARO SOLA

Scelta politica la vittoria a Mahmood? Ma anche no, è tutta in quel clap in levare

...di una strategia per favorire la partecipazione all'Eurovision Song Contest 2019 che si svolgerà in Israele, a Tel Aviv. Non è finita perché queste follie, questo ragionare in modo offuscato sono specularmente affiancate dalla condotta ignobile che alcuni giornalisti della "tifoseria pro Mahmood" hanno riservato al giovane cantante Ultimo apostrofandolo con offese personali che mai, in alcun caso, possono rappresentare la risposta della stampa all'arroganza di nessuno. Nemmeno di un giovane, per quanto instabile, concorrente del Festival di Sanremo.

Insomma, davvero fermi tutti! Perché nella foga di stratonare lo stratonabile il rischio più alla portata è che sfuggano elementi di valutazione utili a comprendere le ragioni della vittoria di qualcuno e della conseguente delusione di altri. Elementi, ad esempio, azzardiamo, musicali o inerenti l'armonia o il ritmo o la metrica dei testi che contribuiscono alla cifra accattivante di una canzone?

È vero, forse hanno inciso anche valutazioni estranee al mero giudizio musicale. Entrambe le elitarie giurie, quella d'onore composta sempre dal gotha del mondo artistico e quella dei giornalisti ben acquartierati e politicamente corretti della sala stampa, erano già dall'inizio della kermesse festosamente pronte a mandare al ministro dell'Interno Matteo Salvini un messaggio politico sul multiculturalismo e sull'esempio di buona integrazione da attribuire alla vittoria di Mahmood tanto inequivocabile quanto inutile e stoppaccioso: Alessandro Mahmood, in arte Mahmood, nonostante le tre paroline in arabo infilate nel suo testo, è italiano! Nel Festival di Claudio Baglioni, che non si è limitato a strizzare l'occhio ai giovani, ma ha portato a compimento la mission iniziata nella scorsa edizione, incardinando letteralmente il Festival sulla centralità dei "poco più che maggiorenti", però, l'unica vera incognita era chi di loro avrebbe vinto e l'augurio aleggiato tra tutti che venisse rispettato il solo criterio che dovrebbe guidare il giudizio di un'opera artistica, cioè esercitare la facoltà di giudizio con lealtà e con amore. Il che avrebbe dovuto escludere nell'assegnazione della vittoria di un brano a Sanremo qualsiasi pretesa urgenza o necessità ipocrita di ostentare un altro segno di integrazione di cui non si sentiva la necessità.

Ci resta tuttavia l'illusione che forse abbia semplicemente vinto la canzone con maggiori probabilità di diventare il tormentone canoro da qui alla prossima estate. Perché sebbene senz'altro più bella, strutturata e capace di trattare l'eterno tema dell'amore in modo diverso e intimo, e in molti passaggi molto più nel solco della canzone melodica italiana, ad "I tuoi particolari" di Ultimo, cui la giuria popolare ha consegnato la sua inequivocabile vittoria, forse manca quel quid, quel sì, ruffiano e

ammiccante, "esaltatore di sapidità" che nel brano di Mahmood è affidato all'artificio del refrain con la clap in levare, a quell'andamento sincopato, inatteso, che conferisce vivacità al fraseggio ritmico. L'arrangiamento ha irrorato di ritmo la prova canora di Alessandro Mahmood, rendendolo accattivante. E se è vero che anche l'orecchiabile (Oh, cachi!) "I tuoi particolari" conta su una melodia in levare, il brano di Mahmood in levare ha soprattutto il ritmo del ritornello (oh, refrain). E rassegnatevi tutti, quel suo, soltanto suo, cadenzato picco in controttempo è un vero e proprio magnete per l'orecchio di un pubblico che avrebbe voluto sul podio Ultimo, ma che ovunque, pur condizionato da un cinquantennio di musica e canzoni in battere, sarà subito caduto nella trappola ritmica di quel battito di mani in levare e avrà iniziato a cimentarsi, e seguirà a farlo, spaesato ed in molti casi invano, nell'arte di entrare a tempo e al momento giusto per partecipare al rito collettivo del rapido, sferzante, doppio battito di mani. Né più né meno di quanto, con goffi esiti da due giorni stanno provando a fare i conduttori dei maggiori talk-show della Rai.

Tutto in un clap in levare. Sono stati bravissimi a pensarlo, punto. E nel momento in cui anche il grande pubblico italiano si sta lentamente alfabetizzando con la cultura della musica swing e dintorni, che del trascinate andamento sincopato e del levare ha fatto uno dei suoi cardini, che dire? Al netto dei frondosi e noiosi ragionamenti politici o ideologici e delle recriminazioni non sempre del tutto oneste delle opposte curve, ed a cui non si vuol rinunciare, il brano di Mahmood è un'autentica dritata. Anche questo aspetto, forse, dev'essere stato pre-miato.

BARBARA ALESSANDRINI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2019



Cartacea



Digitale

tel. 06-6791496 — www.cdgedizioni.it — info@cdgweb.it